

Pechino teme la disgregazione: facendo concessioni al Tibet, altre etnie, come per esempio gli uiguri e i mongoli, avrebbero un precedente sul quale far leva per le loro rivendicazioni. Così temporeggia, sperando in un prossimo e più manovrabile Dalai Lama. Ma con le Olimpiadi alle porte e gli sguardi del mondo puntati addosso, la posizione cinese diventa sempre più difficile da sostenere

## Tibet: più libertà in alta quota

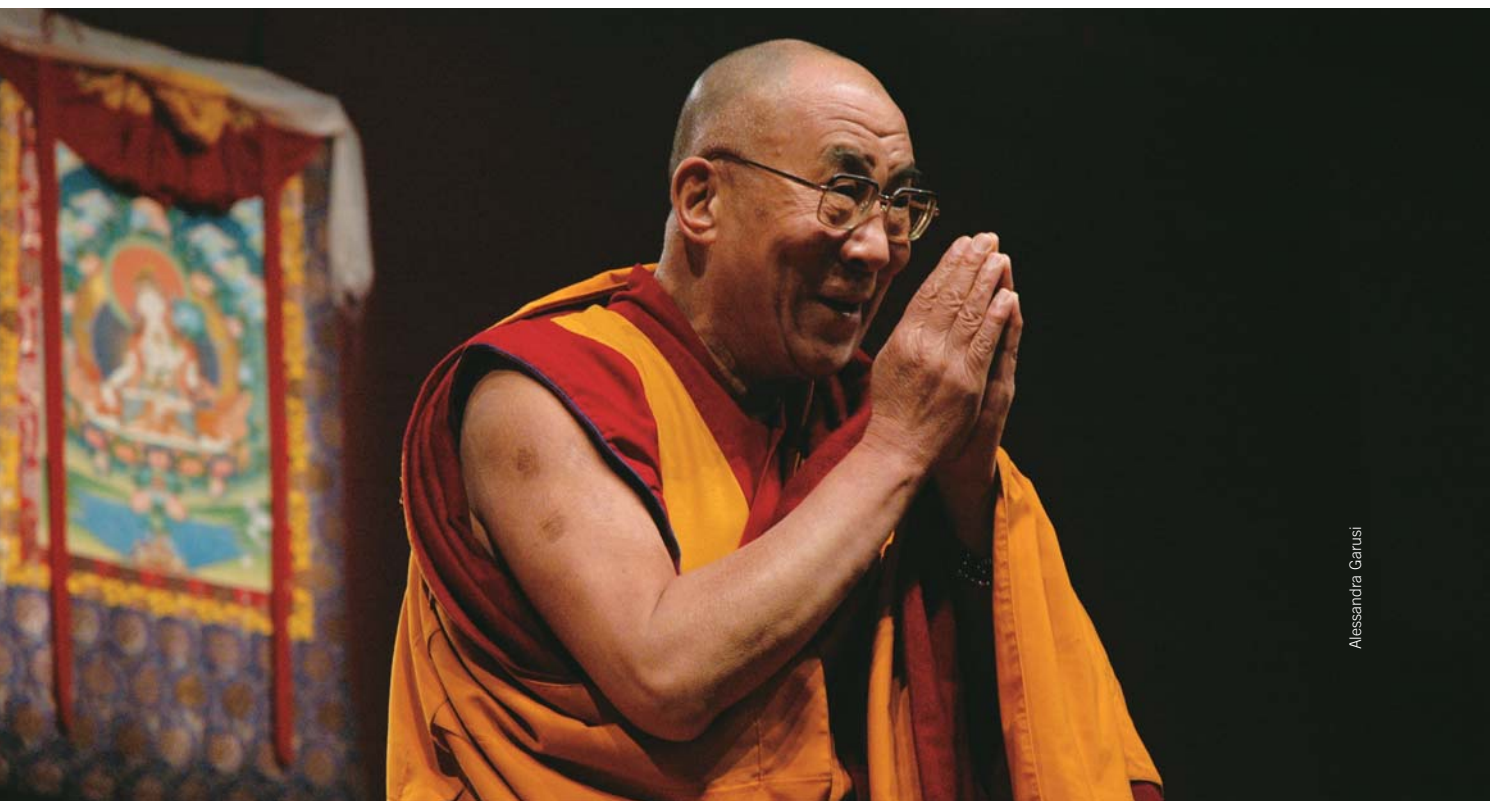
CHIESA E STATO 2

di Alessandra Garusi

“In Tibet, è vietato tenere una statua di Buddha in casa. È proibito fare pellegrinaggi ai templi. Nelle scuole, le autorità cinesi hanno eliminato ogni riferimento alla religione, mentre nei monasteri sono cominciati gli indottrinamenti politici. Il primo punto è quello che invita a criticare il Dalai Lama: hanno addirittura proibito di pronunciare il mio nome. Hanno tolto tutte le mie

fotografie. Ma la cosa più grave è che nel nostro Paese qualsiasi manifestazione di protesta nei confronti di Pechino venga repressa nel sangue. Arresti e torture sono all'ordine del giorno. I tibetani, a casa loro, vengono trattati come animali da bastonare, a cui è negata la dignità”. Tenzin Gyatso, il XIV Dalai Lama, è durissimo quando gli si chiede dell'attuale situazione. Era il 17 marzo 1959 quando fu costretto a scappare, in piena notte, a dorso di uno yak. “Dal Palazzo di Potala vedevo l'artiglieria avanzare. Non ho scelto l'esilio, sono stato costretto. E adesso è quasi mezzo secolo che sono un homeless,

Il Dalai Lama, massima autorità buddista, fu costretto all'esilio nel 1959. E anche dopo l'assegnazione nell'89 del Nobel per la Pace, la questione del Tibet appare ancora oggi lontana da una soluzione



un senza casa". Il viaggio attraverso l'Himalaya finisce in India, a Dharamsala, dove l'allora premier indiano Nehru permette al governo tibetano in esilio di insediarsi. Dopo tre risoluzioni di condanna da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1959, 1961 e 1965) e dopo l'assegnazione nell'89 del Nobel per la Pace al Dalai Lama, la questione Tibet appare ancor oggi lontana dall'essere risolta. "Dal 2001 ci sono stati sei incontri fra la nostra delegazione e quella cinese", spiega il Dalai Lama. "Fino al 2006 avevamo fatto progressi. Quella primavera sono invece ricominciate le accuse nei miei confronti. Ai loro occhi resto un separatista, uno che attenta all'unità della Repubblica popolare. Prima dell'estate, Pechino ha rotto il dialogo. Dicendoci soltanto: non c'è alcuna questione aperta sul Tibet".

In realtà, il Dalai Lama non pretende affatto che la sua patria riconquisti l'indipendenza perduta nel 1950, l'anno dell'invasione cinese. Sollecita semplicemente una larga autonomia, che innanzitutto garantisca la sopravvivenza di una cultura unica al mondo. Ma anche questa richiesta pare eccessiva alle autorità cinesi che, per cattiva coscienza e per considerazioni geopolitiche, da sempre vedono nel Tibet un'insidia. Di conseguenza, Pechino aggrotta le sopracciglia ogni volta che una nazione riceve il Dalai Lama, segnala il suo malcontento, e talvolta lo manifesta sbarrando il suo mercato in forte espansione ai Paesi reprobati.

Già alla fine del 2006 il ministero del Commercio di Pechino censiva 10.000 grandi imprese presenti con investimenti diretti in 160 Paesi. Uno dei criteri delle acquisizioni all'estero è accaparrarsi l'energia, i minerali, le foreste, ecc. E il Tibet è ricchissimo di rame, ferro, zinco, piombo, forse anche di petrolio e gas naturale. "Per ragioni di sfruttamento delle risorse naturali, la Cina oggi non può rinunciare al Tibet", spiega Donatella Dolcini, professore presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano. "Ma è anche per una questione geostrategica: di rapporti con l'India – che per ora sono buoni, domani chissà? – e di equilibrio tra i vari Stati sorti in Asia centrale dopo la fine dell'Unione Sovietica". Pechino teme cioè la disgregazione: facendo concessioni in Tibet, altre etnie, come per esempio gli Uiguri e i Mongoli, disporrebbero di un precedente sul quale poggiare le loro rivendicazioni.



Grazia Neri/AFP (2)

Proprio il crescente irrigidimento del governo di Pechino ha spinto il Dalai Lama a cercare solidarietà all'estero. L'elenco dei Paesi dove è stato accolto mobilitando le massime cariche istituzionali è lungo: dal Canada all'Australia, dall'Europa agli Stati Uniti. Lo scorso 17 ottobre, il Congresso americano lo ha premiato con una medaglia d'oro: un onore in precedenza riservato a personalità del calibro di Winston Churchill e Nelson Mandela.

"Il premio ha un significato politico, nel senso di una ferma presa di posizione degli Stati Uniti a tutela dei diritti umani, della pace e del dialogo", dice Vicky Sevegnani dell'associazione Italia-Tibet. "Al contempo, è un monito a Pechino, alla vigilia dei Giochi: perché tenga fede alle promesse fatte nel 2001, al momento dell'assegnazione da parte del Comitato Olimpico". Ma il Congresso USA, Nancy Pelosi in testa, in realtà è sempre stato sensibile alla questione. Tanto da versare ogni anno un milione di dollari al governo di Dharamsala, in base al "Tibet Act" del 2002.

L'Europa, invece, non riesce a dare una risposta univoca. Il suo modo di andare in Cina è in ordine sparso e, spesso, a capo chino. Mentre la Cancelliera Angela Merkel, lo scorso settembre, decideva di accogliere il Dalai Lama a Berlino con tutti gli onori che si convengono al simbolo di una religione e di una terra millenarie, il governo francese



...A fianco, il Dalai Lama riceve dal presidente Bush un'onorificenza di cui si sono fregiati in passato Churchill e Mandela. Sopra, con Angela Merkel che lo ha ricevuto a Berlino con tutti gli onori

preparava la visita a Pechino di Sarkozy e di una delegazione orientata al business, in cui non avrebbe trovato posto il ministro per i Diritti Umani. L'Italia si è divisa: solo il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, e quello di Roma, Walter Veltroni, hanno scelto di ospitare il Nobel nei palazzi comunali per la solennità del caso. Romano Prodi, invece, non l'ha ricevuto ammettendo l'esistenza di "una ragion di Stato". E, del resto, l'import-export del nostro Paese con la Cina sfiora i 20.000 milioni di euro; e questo forse aiuta a spiegare, almeno in parte, il gelo. Per trovare un'accoglienza più fredda di quella italiana, bisogna guardare al Giappone, dove alla visita del Dalai Lama è stata tolta qualsiasi ufficialità, e il governo ha persino negato la scorta.

Non volendo compromettere il dialogo con Pechino, anche Benedetto XVI ha cancellato l'udienza del Dalai Lama in Vaticano, che era stata in pratica concordata per il 13 dicembre scorso. Il presidente Hu Jintao ha apprezzato, consentendo l'ordinazione di nuovi vescovi. Il 21 dicembre è stata diffusa la notizia che le autorità di Pechino avevano autorizzato la nomina del nuovo vescovo di

Ningxia (gradito al Vaticano) a opera esclusivamente di vescovi cinesi approvati dal Papa. Ma l'inizio del disgelo risale in realtà allo scorso giugno, quando Benedetto XVI aveva indirizzato una lettera aperta ai fedeli cinesi. Lo scopo: recuperare le relazioni diplomatiche, interrotte due anni dopo la presa del potere da parte dei comunisti, nel 1949.

Intanto è già iniziato il conto alla rovescia per le Olimpiadi. Da subito, il Dalai Lama si è pronunciato contro il boicottaggio: "La Cina è un grande Paese, si merita i Giochi. Penso però che, per essere un buon ospite, Pechino dovrebbe prestare più attenzione alle preoccupazioni di governi e Ong sulle violazioni di diritti umani, libertà religiosa e d'espressione, e sul rispetto dell'Ambiente". Sul "che cosa" si possa fare in concreto, Tenzin Gyatso mostra il pragmatismo di un politico: "La Cina non deve essere isolata dalla comunità internazionale. E se guardiamo all'economia, l'integrazione è già nei fatti, ma da sola non basta. Il mondo libero ha ora la responsabilità morale di portare la Cina nell'ambito della democrazia. La relazione economica deve essere un'amicizia alla pari, in cui vengono tenuti fermi i valori delle società aperte e democratiche. Se ci si presenta solo per fare del business, ripetendo unicamente 'sì, ministro', allora si rischia di perdere la faccia, e anche il rispetto dei cinesi".

Che le autorità cinesi abbiano i nervi a fior di pelle, lo si è visto lo scorso 17 ottobre. È bastato che a Lhasa si diffondesse la notizia dell'assegnazione della medaglia d'oro al Dalai Lama, da parte del Congresso americano, perché iniziassero gli scontri. La polizia è intervenuta quando i mille monaci del monastero di Drepung hanno iniziato simbolicamente a imbiancare gli edifici riservati a Sua Santità: un gesto di buon auspicio, in vista del suo ritorno. Le forze di sicurezza – 4.000 soldati – hanno sigillato il monastero di Drepung e un altro nelle vicinanze. La rivolta è andata avanti per giorni. Alcuni monaci hanno subito percosse e arresti. A causa della pesante repressione, che colpisce i religiosi come la popolazione civile, in molti scappano. Ogni anno, circa 3.000 tibetani cercano di oltrepassare il confine con il Nepal. Quelli che riescono a raggiungere Kathmandu vengono ospitati dall'Alto Commissariato dei Rifugiati in un Centro di transito temporaneo. Il diritto di lasciare un Paese e di cercare asilo politico altrove è uno dei diritti umani fondamentali. Tuttavia, la Cina considera l'attraversamento della frontiera senza permesso un crimine, punibile con una sentenza fino a un anno di reclusione. L'ultimo caso è quello di Kelsang Namtso, una ragazza 17enne originaria di Nagchu, uccisa dalla polizia cinese il 30 settembre 2006. Faceva parte di un gruppo di 73 tibetani che stavano tentando di passare il confine col Nepal attraverso il Passo Nangpa a 6.000 metri di altitudine. Human Rights Watch ha chiesto al governo cinese di permettere un'inchiesta indipendente. Questa Ong critica Pechino anche per aver lanciato nel 2005 una campagna, conosciuta in tibetano come "Namdrang Rangdrik" ("Do-it-Yourself-Program"). Essa prevede che gli abitanti dei villaggi abbandonino le proprie case e si trasferiscano in nuovi edifici, tutti identici, lungo le strade principali. Le autorità cinesi dicono di voler così "battere la povertà". In realtà, avviene il contrario: il costo di una casa s'aggira sui 5.000-6.000 dollari. Il governo dovrebbe prestarne 1.200. Il resto è a carico dei tibetani che spesso, però, non hanno le carte in regola per accendere un mutuo. Comunque, non hanno scelta: s'indebitano, col rischio poi di vedersi abbattere la casa dai bulldozer. "Una progressiva, totale assimilazione culturale: ecco cosa vuole Pechino", commenta



«A destra, indiani manifestano per le violazioni dei diritti umani in Tibet. Sopra, Gyaincain Norbu, la seconda figura spirituale più rispettata dai buddisti tibetani, che una nuova legge vuole scelta dal governo di Pechino

Thupten Tenzin, presidente della Comunità tibetana in Italia. "Altrimenti non avrebbe preso così di mira, nel suo tentativo di urbanizzazione forzata, i nomadi: coloro che maggiormente nel modo di vestire, di vivere, hanno conservato l'identità tibetana". Lo stesso vale per la nuova ferrovia ad alta velocità – lunga 1.140 km – che, dal luglio 2006, collega Lhasa con la provincia occidentale cinese di Qinghai. Dovrebbero guadagnarci moltissimo le miniere e il turismo. Intanto però è già stata utilizzata per trasportare truppe cinesi nella capitale tibetana, ribattono i critici. E se poi anche, in futuro, creerà benefici economici, questi finiranno nelle tasche di immigrati Han (l'etnia maggioritaria in Cina), il cui numero qui è in vertiginoso aumento. Secondo il quotidiano "Japan Times", in Tibet essi hanno infatti già raggiunto i 7,5 milioni,



### Mezzo Secolo di dominio

Il Tibet è oggi governato come una regione autonoma della Cina. Nel 1950 viene invaso dalle truppe di Pechino. Il 17 marzo 1959, dopo una fallita rivolta anticinese, il XIV Dalai Lama abbandona Lhasa e installa un governo in esilio a Dharamsala, in India. Negli anni '60 e '70, la maggior parte dei monasteri viene distrutta. Si ritiene che migliaia di tibetani siano stati uccisi durante i periodi di repressione e di legge marziale. I contatti col governo cinese riprendono nel 1979. All'inizio degli anni '80, la speranza aumenta sotto la leadership di Deng Xiaoping e del segretario generale Hu Yaobang. Nel 1989 il movimento studentesco cinese viene represso nel sangue a piazza Tienanmen. Il dialogo fra la delegazione tibetana e quella di Pechino riparte nel 2001. Ci sono sei incontri. Durante l'ultimo, prima dell'estate 2006, s'incepisce di nuovo. A Dharamsala, intanto, prosegue la democratizzazione di un movimento che per decenni è ruotato attorno al carisma personale del Dalai Lama. Samdhong Rinpoche, eletto premier nel 2001, è stato riconfermato nel 2006 per un secondo mandato.

contro i 3,6 milioni di etnia tibetana. Dall'urbanizzazione forzata alle rappresaglie economiche: sono molti gli strumenti utilizzati da Pechino per rafforzare il suo dominio sul Tibet. L'ultimo è quello della successione del Dalai Lama. I dirigenti della Repubblica popolare, convinti che il tempo giochi a loro favore, hanno pianificato la soluzione finale: alla morte di Tenzin Gyatso, vorrebbero imporre un leader di loro gradimento per spegnere ogni velleità di autonomia religiosa. Del resto, ci hanno già provato. Nel 1995 il Dalai Lama aveva scelto un bambino di sei anni, Gendun Choekyi Nyima, per farne l'undicesimo Panchen Lama, la seconda figura spirituale più rispettata dai buddhisti tibetani. Il bambino e la sua famiglia furono fatti sparire tre giorni dopo e non si è saputo più nulla. Il governo della Repubblica popolare sostiene di tenerli in un luogo segreto per "proteggerli". Nel frattempo le autorità comuniste hanno designato un altro Panchen Lama, Gyaltsen Norbu, dal quale pretendono un'assoluta fedeltà alla Cina.

Dal primo settembre 2007, in base a una nuova legge varata dall'amministrazione statale degli Affari religiosi, il cosiddetto Ordine numero 5, Pechino si arroga inoltre la scelta dei Lama minori nei vari templi sparsi per il Tibet: cioè, tutti i Buddha viventi reincarnati devono essere prima approvati dal governo.

"Per quanto facciano, posso escludere che un domani i tibetani accetteranno un Dalai Lama scelto da Pechino". Scuote la testa Tenzin Gyatso e dice: "Le opzioni sono tre. La prima: il mio successore potrebbe essere eletto con una procedura simile a quella del Papa, scelto da un conclave di religiosi. La seconda: è possibile anche che lo designi io stesso, prima della mia morte. È già successo. Infine, è possibile la mia reincarnazione dopo la mia morte". E, in una recente intervista a "Vanity Fair", ha aggiunto: "Se sarà più utile, potrei reincarnarmi nella forma più elevata: quella di una donna".